

GIUSEPPE DE ROBERTIS

IL PRIMO ORTIS

Chi legge più oggi il I° *Ortis*? Dico soltanto chi è nelle condizioni di poterlo leggere quando voglia; ha una copia, tra i suoi libri, di quel libretto? Il primo dei tre volumi delle *Prose* di Ugo Foscolo curati dal Cian per i « Classici Laterza » non si trova che in antiquariato con gli altri due, già da anni; il volume edito dal Cordiè per Bianchi Giovini, coi due *Ortis*, idem. Aspettiamo dunque che Rizzoli (è un nostro voto) accolga, nella nuova serie dei « cinquecento » della sua « biblioteca universale », anche il giovanile romanzo interrotto di Ugo Foscolo. Non staremo a dire ora del tempo che lo preparò, del clima in cui nacque (tutto già sufficientemente spiegato), nè dell'altro, ricco e precipitoso, che seguì. Voglio solo discorrere in breve delle quarantacinque lettere che lo compongono, e strutturalmente ne fanno una cosa viva, memorabile (lettere che vanno dal 3 settembre 1797 al 25 maggio - ore 9 - 1798). Ma uno non se n'accorge sulle prime ch'esso è diviso in due parti. Narra, describe, ozia anche un poco sul principio, imprestando la voce, perfino, da certi versi dimenticati del *Prometeo* montiano, come più innanzi farà con l'*Elegia sopra un cimitero di campagna* di Tommaso Gray, per l'appunto tradotta dal Cesarotti, adattando un poco, rimaneggiando. E vedere come tutto è sparito nel 2° *Ortis*, senza lasciar traccia, o è stato in parte riassorbito. Però quell'inizio del primo frammento del *Prometeo* è suo, di Foscolo: « *Era l'ora che il sol (poichè la notte - fugge, e lei seguon le fredde ombre e gli astri)* », col silenzio espresso in sillabe, che ne senti il tacito passo; e nella traduzione dell'*Elegia*, questo verso e mezzo aggiunto: « *Sotto quel gelso, che gran ciel co' densi - rami prendea* », che anticipa un luogo delle *Grazie*: « *...e lungo il fiume - gran ciel prendea con negre ombre un'incolta - selva di lauri* ».

Ma non volevo dir proprio questo, che richiederebbe una lettura quieta, una analisi minuta, e minuti confronti. Nè quanto di grande s'andava preparando (suggestioni, sia pure, richiami del genio indovino) umori sterniani già, chi lo crederebbe, che lo dichiararono « *predisposto* » a quella nuovissima lezione, umori insinuanti, veloci (e bisognerebbe, anche qui, addurre le prove, perchè uno ci credesse). Così anche un primo indizio d'eloquenza di storico e castigatore (« *cercare la gloria anche per mezzo della scelleraggine ecc.* » *Lett. V*), e fermenti russoviani, contro la società (*ibidem*), o riflessioni più pacate, venute dal profondo (« *Felice colui, che, ignoto alla fama, lascia in eredità a que' pochi, che lo conoscevano, alcuna rimembranza di riconoscenza e di amore* », « *Del resto, credo che il desiderio, nato con noi, di conoscere la storia de' tempi andati ecc.* » *Lett. VI*), che

infatti avranno sì vasta risonanza; e più oltre (*Lett. XI*, terzo capoverso), una capacità di riflessione, di osservazione generale, e tratti di finissima psicologia, a guardare in sè, nel proprio cuore (« *Che se nel mar della vita non fossimo agitati dalle passioni, a che mai servirebbe la bussola della ragione, di cui noi mortali meniam tanta iattanza? Nè Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità, ma s'involge fra gli aquiloni e passeggia con le procelle* »). La *Lett. XIV*, poi, è quasi la figura aperta, a saperci vedere, di quelle righe citate alla *Lett. VI*: donde scoppia o, direi meglio, intimamente discende e prende spazio, quell'inizio che è nella memoria di tutti: « *Ieri, giorno festivo, abbiamo con grande solennità trapian- tati i pini delle prossime collinette ecc. Mio padre pure tentava...* » (e la mestissima chiusa: « *E, quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto questo boschetto ormai ricco e ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uni- ranno i sospiri degli antichi padri della villa...* »; e quell'ultimo rintocco: « *Egli innalzò queste fresche ombre ospitali!* »: un endecasillabo, vedete, che cresce avanti d'una sillaba, quasi a dargli più rilievo, prepararlo; onde nel 2° *Ortis* « *Egli, egli innalzò queste fresche ombre ospitali!* »).

Ma giusto a metà del libro, ecco la *Lett. XXI* (del 10 gennaio): « *Odoardo spera distrigato il suo affare fra un mese: così egli mi scrive. Tornerà dunque, al più tardi, al rinnovarsi della primavera. Di pari tenore è la lettera giunta sotto la stessa data a Teresa. Allora sì, verso i primi d'aprile crederò ragionevole d'andar- mene...; allora* » (che nel 2° *Ortis* diventa tanto più netto e febbrile, spogliato del troppo che qui ridonda: « *di pari tenore è la lettera giunta sotto la stessa data a Teresa* », e qualcos'altro). Si specula (e come non si dovrebbe?), a confrontare ciò che passa tra la fine d'un capitolo de *I Promessi Sposi* e quello subito seguente (*l'incipit*), oltre che su quella fine e su quell'*incipit* in sè. Non vorremmo concedere un minuto solo d'attenzione ai nove giorni di silenzio e di passione intercorrenti tra la *Lett. XXI* (del 10 gennaio) e la *Lett. XXII* (del 19 gennaio)? « *Umana vita? Sogno, ingannevole sogno, al quale noi pur diam sì gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e nei presagi ecc.* ». Oltre che quest'« *impromptu* » porta la carica che s'è detto, e così si sfrena, tutto il secondo tempo del libro nasce, si genera dalla disperazione che dentro vi passa, dalla dispe- razione che si fa d'un tratto luce di conoscenza, e a Iacopo spiega e mette nel- l'animo il senso vero della vita (dell'« *umana vita* »). Di qui innanzi sarà come aggiungere ragione a ragione, tra cui infatti s'innesterà il ricordo di Lauretta, della sua vita fuggitiva (che non prevarica infatti come nel 2° *Ortis*); e acquisterà più determinazione ogni parola, ogni gesto. Non s'è detto ancora tutto. Questa *Lett. XXII* instaura, con tanto anticipo, una nuova forma, quella del poemetto in prosa: proprio così, del « *petit poème en prose* »; e non è il solo esempio nel libro, che non ha nulla di casuale. Il suo valore è d'essersi spiccato a un tratto dalle radici dell'anima, grondante di phatos, con uno straordinario impulso: e fu la prima poesia vera di Ugo Foscolo.

Ce n'è, dopo questa *Lett. XXII*, di esempi degni di stare a confronto! « *Non ho osato, no; non ho osato: benchè il sonno, che spargea su la sua fisionomia le rose della voluttà, le tenesse chiusi gli occhi ecc.* » *Lett. XIX*, tutta divisa in brevi periodi, tutta piena di sottolineature, carica, dire, di pause (« *E quella mano di rose!...* »).

Ancora: « Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di questa donna ecc. » *Lett. XXII* (Leopardi vidit, non foss'altro, per quel « prorompere » del vivo raggio del sole fra l'auree nuvole dell'oriente). E questo prepotente attacco: « Eterno Iddio! quando tu miri una sera di primavera, ti compiacci forse della tua creazione? » della *Lett. XXXVII*, che non finisce qui, ma riempie di sè un'intera pagina? La *Lett. XXXVIII* è tutta un fremito, un grido rattenuto: « Ch'io la veda sempre, o non più... mai! Il timor di non rivederla mi desta: divorato da un sentimento profondo, ardente, smanioso, balzo dal letto al balcone e non concedo riposo alle mie membra nude, aggricciate, se prima non discerno su l'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco, e... stupido! soffoco le parole e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. Ahi lampo! rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore e l'oscurità... ». Ma per rendere appieno il senso di potenza dell'attacco, bisogna rifarsi alla chiusa della lettera precedente. « Teresa, lasciandomi sulla porta del giardino: — Addio — diss'ella; e rivolgendosi dopo pochi passi... — Addio. — Io rimasi estatico. Avrei bacciate l'orme de' suoi piedi... Pendeva un suo braccio, e i suoi neri capelli svolazzavano mollemente; ma poi... appena il viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di veder ventilare da lungi le sua bianche vesti; e, poichè l'ebbi perduta, tendeva l'orecchio, sperando di udir la sua voce... Partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere. Era anch'egli sparito ». Da questa disperazione e solitudine si sfrena l'inizio della *Lett. XXXVIII*: « Ch'io la veda sempre, o non più... mai! ».

Non so, ma c'è nel corso di questo libro dell'*Ortis*, del 1° *Ortis*, dove il Foscolo diceva, a distanza di tant'anni (se pur lo diceva per l'*Ortis* intero, il Secondo, ma vale anche per questo certamente), d'aver « tentato di dare alla prosa italiana la vita e la schiettezza rapitale dal freddo fasto delle discipline retoriche e dal contagio delle lingue straniere », qualcosa di più vivo e schietto, anzi, io direi, d'elettrico, come una cresta fosforescente che d'un tratto la percorre, informandola di sè. Sì, la pienezza del discorso, anche la complessità del discorso che si spande e ramifica e piglia campo; ma nei momenti esaltati, un che di frenetico, una vita nuda, anzi messa a nudo, che si esprime in una sintassi elementare, tesa al massimo grado, e più che sintassi è un continuo esempio di paratassi, trascrizione di quel discorso portato in cima dell'anima, per di più esaltato. Se ne può trovar l'idea e quasi il lampo nel ritmare, direi nello scotimento, degli aggettivi in fuga e, a loro somiglianza, dei nomi, dei verbi, delle proposizioni, delle particelle, sempre le stesse, ripetute a perdifiato. Ragione e fonte prima, il « pathos » ortisiano, ma gridato; e la elementare struttura vi lascia passare frammezzo tanta luce e respiri. Trattasi, infine, d'una elementarità acutissima, e non fa divario tra i vari toni e modi (lirica, eloquenza, e alta eloquenza, descrittiva, narrativa, discorso storico e di riflessione e di introspezione). Dove l'anima di Iacopo più consuma, più si dà in questi accenti, in questa sorta di automatismo irreflesso (sia detto senz'ombra di offesa). Ma forse il segno più alto del discorso ortisiano è questo; nell'altro è già il nuovo innesto, c'è già Ugo Foscolo. Rileggersi ora la sola *Lett. XXXVIII*, del 15 maggio; per rimanere il più vicino possibile al cuore, al gran cuore spasimante, di Iacopo Ortis.